

ORIZZONTI

AUTOBIOGRAFIE Quelli di Eugenio Scalfari, Alberto Arbasino e Alberto Ronchey sono tre libri molto diversi tra loro che occupano territori ed epoche differenti. Ma il lettore, leggendoli, sente di aver abitato in ciascuno dei tre

■ di Furio Colombo

Tre uomini, tre mondi e tre vite da scrivere

Tre libri sono ormai da settimane sul mio tavolo. Per qualche ragione è stato impossibile di sporti nei relativi scaffali dopo la lettura. Formano un tessuto narrativo, ma anche di umori, evocazioni, sentimenti, stati d'animo in cui riconosci impronte (vite) immensamente diverse ma stenti a trovare il punto esatto in cui staccare uno di questi libri dagli altri. In essi ciò che è comune e li tiene uniti come un collante non è l'autore (tre autori che non potrebbero essere più diversi, ciascuno con una nettissima forza propria). Ciò che unisce, in una sorta di territorio comune che passa da un libro all'altro, è il lettore. Questo lettore. Infatti questo lettore, in uno strano modo che non sarà facilissimo da spiegare, sente di abitare, o meglio di avere abitato, in ciascuno dei tre territori, dunque dei tre libri. Non in tempi diversi e in vite diverse, ma nello stesso tempo. E per ragioni di vicinanza o di partecipazione o di semplice contiguità, mi sono trovato a vivere in tutti e tre. E anche adesso, mentre scrivo, so che i tre libri mi riguardano.

Per non continuare l'indovinello, li elenco. E so di dover affrontare per prima cosa un certo effetto sorpresa dei lettori. Sto parlando di *L'uomo che non credeva in Dio* di Eugenio Scalfari (pagine 150, euro 16,50, Einaudi), di *Viaggi e paesaggi in terre lontane* di Alberto Ronchey (pagine 85, euro 11,00, Garzanti), di *Ingegneria in blu* di Alberto Arbasino (pagine 160, euro 11,00, Adelphi). Sto parlando del libro di un autore che era maturo mentre viveva ciò che narra. Sto parlando del libro di un giornalista scrittore che era di solida mezza età quando da giovane attraversava il mondo, e che è di solida mezza età adesso che ne scrive, a decenni di distanza. Sto parlando di un libro scritto adesso con la stessa età, con lo stesso linguaggio giovane di quando l'autore ha vissuto le precoci e straordinarie avventure letterarie di queste pagine.

Voglio dire subito che cosa mi intriga e mi attrae e mi coinvolge, in questi tre libri. Sono tre autobiografie. Lo sono nel modo più strano e più nuovo in cui mi sia mai imbattuto. Al punto da chiedermi: volevano essere autobiografie?

Se lo sono, si tratta del risultato impreveduto di uno slancio di evocare e ricordare e riflettere, o come espediente per camuffare ciò che si era deciso di non fare, scrivere la propria vita? Prima di decidere se siano o no biografie, c'è da definire il tipo di libro. Alcuni libri, anche belli e importanti, sono laterali, nel senso che scorrono accanto agli eventi. Altri libri sono «sovranisti». Rubo la parola alla finanza e certi fondi di investimento per definire libri che cominciano e finiscono con se stessi. Identificano una scena e la dominano. Stabiliscono le regole e le applicano, come avviene nel mondo dell'arte, con inflessibile scrupolo.

Ognuno di questi tre libri occupa un mondo diverso. In *L'uomo che non credeva in Dio* Scalfari si muove in uno spazio interiore. Rimuove l'avventura fisica, spunto storico al ricordo privato, la rimuove dallo spazio esterno in cui vive, vede e racconta una vita. E si sposta in una avventurosa e densa meditazione, in un colloquio con se stesso in cui una calma fredda copre, ma lascia intravedere, l'ansia: la linearità del ragionare implacabilmente limpido non si mi-



Nell'«Uomo che non credeva in Dio» Scalfari si muove in uno spazio interiore e si sposta in una densa meditazione



Un disegno di Matticchio tratto da «Esercizi di stile» (Einaudi)

schia mai con un tumulto più profondo che non si placa, che sembra generato - con splendida scrittura - da ricordi cari, immersi in un li- quido di malinconia. È in realtà la nostalgia ben più grande non di una vita, per quanto amata, ma della vita come grandiosa e misteriosa performance. Scalfari cerca il filo che lega il pensiero alle cose che accadono. In questo senso è un thriller, un intenso libro di indagine in cui l'autore è insieme l'indagatore e l'indagato e il cui vero risultato è la necessità di indagare, non quella di esibire un responsabile. In questo senso, originale e diverso dalla sequenza dei fatti, il libro di Scalfari è la storia della sua vita. Ma al modo di un'ecografia letteraria che mostra la realtà in un altro modo.

Alberto Ronchey, nel suo *Viaggi e paesaggi in terre lontane* racconta fin dal titolo ciò che gli interessa. Lo racconta assecondando una sua natura che gli è sempre stata tipica, e che ricorda gli husky, prodigiosi cani siberiani che si spingono sempre più avanti non perché conoscono il terreno ma perché sono spinti dal loro istinto di esploratori a conoscerlo. Ronchey giornalista, Ronchey scrittore non si è fermato mai. Il reticolato di foreste, di fiumi, di anse, di pianure senza fine, di foreste impenetrabili, di mari che si rivelano all'improvviso, di catene di montagne che sembrano i confini del mondo, di battelli e rotaie, di scomparsi e scomparsi che sono case per un viaggio che dura



«Viaggi e paesaggi in terre lontane» è un grande frammento della esistenza di Ronchey letto attraverso la passione della scoperta

sky, non si accontenta di andare. Ispeziona, impara, verifica e fa in modo che ogni nuova scoperta si imprima con precisione nella memoria, che resti fissata nella percezione del viaggiatore.

Nelle pagine di *Viaggi e paesaggi in terre lontane*, infatti, Ronchey usa dati, numeri, precisazioni storiche, fisiche, ambientali, esattamente come ha fatto nel suo lungo e straordinario esercizio della professione di informare. Il dato preciso e verificato impedisce che l'immagine troppo bella, la sorpresa troppo grande, la improvvisa esperienza fisica, possano diventare indulgenza poetica. Non credo che *Viaggi e paesaggi in terre lontane* sia stato pensato da Ronchey come autobiografia. Ma certo lo è. O almeno ne è un grande frammento.

Alberto Arbasino si fa avanti spavaldo e immensamente divertente in compagnia dell'ingegnere in blu, Carlo Emilio Gadda. Con lui dà inizio a un indimenticabile spettacolo in

EX LIBRIS

Al vero filosofo ogni terreno è patria.

Giordano Bruno

cui c'è tutto di un'epoca della vita italiana, gusto, senso, figure, colore, ma anche parole, pagine, linguaggi, abbattimento di linguaggi, strage allegra di luoghi comuni della cultura alta e di quelli modesti e prudenti della cultura editoriale, di quelli ripetitivi e polverosi nel mondo dell'elzeviro. E mentre alza il braccio del suo campione schivo e impacciato e lo proclama vincitore immensamente importante di un'epoca (ma anche di un cambiamento irreversibile) della cultura italiana, l'occhio di bue del riflettore resta puntato sull'autore Arbasino, il giovane mago che ha segato in due la letteratura, ha fatto sparire la parte più vecchia e, attraverso il filo senza fine della conversazione, estrae ciò che gli spettatori non si aspettavano di trovare in Italia: il nuovo.

Questo piccolo libro blu sull'ingegnere in blu, lo metti in tasca, lo tieni come un passaporto verso un tempo essenziale della vita culturale italiana. Si può usare per un momento la imperversante parola in vigore ai nostri cupi giorni: territorio. Ecco, Arbasino domina il territorio e racconta la vita di quando l'Italia cambiava minuto per minuto, e la corsa allegra in cui Arbasino tirava la volata, sembrava destinata a durare sempre. Fino a quando siamo andati a sbattere negli anni di piombo.

È autobiografia *L'ingegnere in blu*? Certo, quel Gadda grandioso e maestro esiste come il Golem dell'autore. E, mentre racconta il suo Golem, Arbasino non può che raccontare se stesso. La novità straordinaria, a parte il linguaggio godibile al punto da consigliare di leggerlo ad alta voce, consiste nell'idea dell'autore di entrare in scena tenendo accanto, e un po' davanti a sé, il corpo ingombrante dell'ingegnere. Grande la figura fisica, e grande, fino al limite della rivoluzione, la portata di cambiamento di tutte le regole, che il suo ingresso in scena rappresenta. Un gustoso teatro dell'assurdo si recita di fronte al lettore mentre avviene una splendida lezione di letteratura e una serie irresistibile - per bellezza e ricchezza di informazione - di pagine di diario.

Credo sia chiaro a questo punto al lettore che questo arbitrario accostamento di tre importanti libri diversi e questa insinuazione di autobiografia, intenzionale o no, in ciascuno dei tre libri, si deve a Scalfari, al suo *L'uomo che non credeva in Dio*.

Scalfari, infatti, nel ripensare se stesso e la sua vita, nel rievocare scene belle, malinconiche, dolci, lontane in cui l'autore vede se stesso bambino e rintraccia impronte e soprassalti, che sono stati il suo destino, ha seguito, anzi indicato, un percorso nuovo e inesplorato: pensare gli eventi per trovare il senso degli eventi, generandone la memoria in nome della domanda chiave: viene prima il fatto (il caso) o il pensiero che fa accadere il fatto (la mia libertà di essere Dio nella mia unica vita)?

Considero il discorso aperto. È l'inizio di una avventura in tre libri non facilmente dimenticabili. L'avventura consiste in questo: tre quasi coetanei, dislocandosi in tre età diverse della loro vita, ti accompagnano a capire alcune cose importanti (importanti non solo per gli autori) che sono accadute. Sostengo che quelle cose ci riguardano tutti. Riguardano i coetanei, perché c'erano, e in parte hanno partecipato, in parte ne sono stati testimoni. Riguardano i più giovani di tutte le gradazioni, perché è raro poter vedere il passato come futuro. È ciò che accade in tre libri che suggerisco di leggere insieme.

furiocolombo@unita.it

Arbasino racconta di sé attraverso il suo Golem, l'«Ingegnere in blu», ovvero il grande, maestoso Carlo Emilio Gadda